

Gasoline

La rivista della Federazione BombaCarta

www.bombacarta.com

Raccolta di testi del 2010



Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

«(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire
and old bent nails (...) from a dark river within...»

Gregory Corso. *How poetry comes to me.*

«(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil
di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno...»

Gregory Corso. *Come mi viene la poesia.*

Gasoline è la *e-zine* di BombaCarta, la **rivista elettronica** distribuita online. Gasoline è un vero e proprio **laboratorio telematico finalizzato alla produzione di una rivista**. Il laboratorio svolge i suoi compiti attraverso una mailing list dedicata. La mailing list – creata il **24 settembre del 1998** – collega virtualmente non solo i partecipanti all’Officina e ai laboratori di BombaCarta, ma tutti i bombers vicini e lontani che non possono essere presenti a questi appuntamenti. Scopo della lista è quello di **far circolare testi creativi e sviluppare il discorso critico sull’espressione artistica** in generale e, in particolare, sui testi inviati in lista. I messaggi sono archiviati e consultabili dagli iscritti attraverso la [pagina di ingresso della nostra lista](#). Per iscriversi alla lista è sufficiente inviare un messaggio vuoto all’indirizzo bombacarta-subscribe@yahoogroups.com.

Il moderatore della lista è *Federico Cerminara* (fedecentrico@gmail.com), mentre il suo *owner* è *Antonio Spadaro*. La mailing list ha una pagina web di riferimento. Utilizzando un account *Yahoo!* è possibile consultare o inviare i messaggi direttamente dal sito <http://it.groups.yahoo.com/group/bombacarta/>. Maggiori informazioni sono disponibili al link <http://www.federazionebombacarta.it/maillinglist/>

Nel marzo 2011 la rivista Gasoline torna dopo due anni con un numero speciale, una selezione dei testi inviati in lista nel 2010. Hanno collaborato alla scelta dei brani e alla loro presentazione, con contributi personali e/o preziosi consigli: Tiziana Albanese, Angela Caccia, Federico Cerminara, Rosa Elisa Giangoia, Raffaele Ibba, Toni La Malfa, Angelo Leva, Costantino Simonelli. L’edizione in versione pdf ed e-book è curata da Federico Cerminara.

Indice della rivista

<p style="text-align: center;"><u>Racconti</u> (a cura di Toni La Malfa)</p> <p style="text-align: center;"><u>Parte prima - Il viaggio</u> <u>Introduzione</u> <u>Crotone Roma in meno di un’ora</u> di Federico Cerminara <u>Il treno</u> di Maria Gabriella De Santis</p> <p style="text-align: center;"><u>Parte seconda - Tema libero</u> <u>La nuotata</u> di Toni La Malfa <u>Il solitario</u> di Angela Caccia <u>San Lorenzo non fa miracoli</u> di Romina Arena</p>	<p style="text-align: center;"><u>Metafora</u> di Costantino Simonelli</p> <p style="text-align: center;"><u>Discussioni</u> (a cura di Rosa Elisa Giangoia) <u>Che libri regalare?</u></p> <p style="text-align: center;"><u>Poesia</u> (a cura di Angelo Leva) <u>Intifada</u> di Raffaele Ibba <u>Vecchie conoscenze</u> di Giuseppe Ambrosecchia <u>Solo nel palmo</u> di Margherita <u>Quando diciamo il “cielo”</u> di Costantino Simonelli</p>
--	---

Sezione racconti

a cura di Toni La Malfa

Parte prima. Il viaggio.

Introduzione di Federico Cerminara

Quando abbiamo deciso di ridare vita al progetto Gasoline, al momento di selezionare i testi per assemblare la rivista, c'è sembrato quasi naturale provare ad individuare un tema ricorrente che unisse i brani proposti. Trovarlo è stato semplice, ce lo ha servito Toni su un piatto d'argento con i suoi diari di viaggio, il racconto delle epiche pedalate che lo hanno spinto in giro per l'Europa, in Scozia prima e poi verso Nordkapp, «verso quel nord che ho nella mia testa da una vita». Tema affascinante e pieno di sfaccettature - confesso: siamo stati fortunati -, che ci pone di fronte a delle domande: cosa è il viaggio, cosa spinge l'uomo ad incamminarsi lungo il sentiero? Desiderio di scoperta, curiosità, noia, insoddisfazione? Toni probabilmente non risponde a nessuno dei quesiti, ma riesce a farci toccare con mano il bisogno, l'urgenza delle risposte.

Nella vita quotidiana Antonio La Malfa è un dentista con la passione per la scrittura, ha origini calabresi ma vive in una villetta nella periferia di Lucca. Di nuovo verrebbe da chiedersi cosa spinge la sua bicicletta a due passi da Nordkapp, piccolo comune norvegese della contea di Finmark; le domande diventano poi altre, cosa cerca ad esempio e soprattutto cosa incontra lungo il percorso. Apriamo quindi a caso una pagina del suo diario.

(Dal brano *L'acqua. Verso Nordkapp*)

L'acqua che muove noi e muove anche i panorami e le emozioni. L'acqua silenziosa come la neve, scrosciante come un ruscello, invadente come un'alta marea, potente come un temporale, immobile come il ghiaccio. [...] Tutto è estremo, qui. La quantità di acqua, la sua temperatura, anche d'estate vicina allo zero. [...] Non c'è nessuno, il telefono non ha segnale ormai da diverse ore. Sono solo, a tremilanovecento chilometri da casa, tutto questo mi dà gioia, dei brandelli di felicità, anche se non capisco esattamente il perché. Sono le sette di sera, devo ancora percorrere trenta chilometri e so che il sole, ancora alto sull'orizzonte, oggi non tramonterà.

Quest'ultima frase è colma di spunti di riflessione. Convincersi del fatto che il sole non ha intenzione di tramontare, è un po' come mettere in discussione tutte le proprie certezze e centra in pieno il significato del viaggio: abbandonare una condizione di equilibrio per andare alla scoperta, alla ricerca del nuovo. La successione delle immagini, neve, ruscello, poi temporale, richiama il ciclo naturale della natura, che poi è viaggio a sua volta, da sempre e per sempre. Scrive Antonio Spadaro in un editoriale di "qualche" anno fa.

Il "viaggio" è una delle figure più penetranti e pregnanti dell'immaginario collettivo occidentale. La dimensione spazio-temporale della nostra vita viene in esso coinvolta a tal punto che lo si può definire una delle metafore più dense del nostro essere nel mondo. Il viaggio può assumere vari volti: l'avventura, la nostalgia, l'esilio, la missione, il pellegrinaggio, la sequela e, in generale, la ricerca, il volo, il giro del mondo, la passeggiata, ... Più che metafora, lo si potrebbe definire, prendendo in prestito una espressione di

Baudelaire, una vera e propria “foresta di simboli”, capace di esprimere in qualsiasi modo la transizione e la trasformazione: la morte (“trapasso”), la vita (“cammino”, “pellegrinaggio”), i momenti della vita sociale (“riti di passaggio”). Come intendere questa dimensione radicale dell’essere umano? Costruiremo qui solo uno dei tanti possibili itinerari alla scoperta del senso del “cammino” dell’uomo.

Dall’esperienza dell’acqua Toni passa alla ricerca del buio, che pure a Nordkapp non è così semplice da trovare. Ma arriva un momento in cui c’è bisogno di confrontarsi con il proprio lato oscuro, per leggersi dentro, per capire fin dove si può arrivare; un po’ come Luke Skywalker, per completare il proprio addestramento Jedi, sa di dover affrontare l’ombra del padre. E giunti in fondo alla galleria, si è soli con le proprie ansie, le proprie paure.

(Dal racconto *Il buio verso Capo Nord*)

Il buio. Non è esperienza che si possa fare in estate, nel circolo polare artico. Il buio, non c’è. Ma io me lo sono andato a cercare. Nei tunnel per Nordkapp. [...] Il terzo, infinito, di 6,8 chilometri, che congiunge l’isola di Mageroya dove c’è Capo Nord, alla terraferma. Una discesa lunga e umida, che ti porta a più di duecento metri sotto il livello del mare, poi un plateau di qualche chilometro nella nebbia, e infine una salita al nove per cento che ti riporta in superficie. Ogni volta che passa un’auto o un pullman, tutto il tunnel fa un’eco progressivamente più forte, fino ad urlarti in modo insopportabile quando ti passa accanto. Nel tratto in salita ho un attimo di panico. Mi si sgancia la catena mentre inserisco un rapporto più morbido. Scendo, con la luce fioca della galleria riesco in poco tempo, per fortuna, a riagganciarla. E risalgo, fino alla luce. Il quarto, inatteso, di quattro chilometri e quattrocento, mi accoglie quando la mia tensione nervosa ha esaurito tutta l’adrenalina. Anche la paura si stanca, come scrive Erri De Luca. Sono sensazioni che ho provato, lo percepisco chiaramente, in qualche incubo notturno, con luci velate, freddo, umido, e il mio fiato dal respiro corto come sottofondo. Con una voglia di urlare, buttare la bici, e accucciarsi in un angolo del tunnel con la testa tra le mani.

Tante piccole schegge di vita, momenti diversi del viaggio, mettono in risalto l’alternarsi di emozioni contrastanti. Dall’incanto per il paesaggio all’introspezione personale, Toni incastra abilmente i vari tasselli, affidandoli al registro narrativo che più si adatta. Ora il ritmo è più veloce, ora più lento a seconda dei casi; ogni sentiero impone la sua andatura. Scrive a proposito Antonio, sempre dallo stesso editoriale.

Ci sono tanti modi di scrivere di viaggio. Forse ciascuno di noi ha scritto almeno una volta un diario di viaggio, ad esempio. Quando ci troviamo in viaggio i nostri occhi divorano il paesaggio e le immagini si imprime più facilmente nella mente perché sono nuove. Quando ci troviamo in un mondo nuovo siamo maggiormente ricettivi, però nel momento in cui la novità diventa routine, l’ambiente che ci circonda diventa uno sfondo. È da quel momento che il luogo di viaggio diviene abitazione, habitat, “home”, “heimat”... Allora non siamo più “in viaggio”, ma “a casa”. C’è comunque chi trova nel viaggio la propria casa ...

(Una sequela di immagini dal racconto *Etica e natura vicino a NordKapp*)

Ora sto pedalando in altopiano, con il fiume sempre impetuoso, tanti boschi e di tanto in tanto qualche placca di neve residuo dell’inverno. Una di queste, piuttosto grande, ha la forma di una colomba. E in quanto a volatili, ho la fortuna di assistere al volo di un’aquila. Mi fermo e la seguo finché la vedo, una decina di minuti di spettacolo. Le aquile mi emozionano, l’ho già scritto in questo blog. Non c’è alcun motivo legato alla sopravvivenza per loro di fare tutte quelle evoluzioni, di avvitarsi in aria sempre più su, è solo il piacere di farlo, probabilmente, di fare cose che nessun altro uccello sa fare così bene. Il viaggio scorre placido accanto al fiume, anch’esso più calmo. Sono le otto di sera, sono arrivato a Kautokeino, trovo l’albergo. Ho fame e sonno. E sono contento di essere arrivato qui.

Buffo, è vero: in queste pagine, le aquile sono "personaggi" ricorrenti. Toni ne è chiaramente affascinato, al punto quasi da affidare ai volatili il compito di segnare il tempo della narrazione, colmare le pause, chiudere la storia. E sì, ci avviciniamo alla chiusura, ma adesso, se è lecito, la faccio io una domanda. Cosa rimane del viaggio quando si prende la via del ritorno? E in che modo la scrittura del diario influenza la capacità di mettere a fuoco le emozioni e salvarle dall'oblio della memoria?

(Dal racconto *Mari e monti vicino a NordKapp*)

Oggi la luce è cupa: ci sono nuvole insistenti, c'è un vento freddo che porta anche schizzi di mare, ma il panorama è superbo. Isolette, insenature, golfi, il tutto condito da bassa marea. Sullo sfondo, un altro fiordo. Delle casette con fiori e prati, persino sul tetto, in garage la immancabile motoslitta. Ecco - lieta sorpresa - un'aquila di mare, il rapace più grande dell'Europa settentrionale, che volteggia sopra la mia testa. Mi fermo e osservo: dieci minuti di ghirigori nel cielo, fino a che non punta dritta su un dirupo, raggiunge casa sua. E' tempo di tornare, mi dice.

(La conclusione dell'editoriale di Antonio Spadaro)

Uno scrittore prende coscienza di quello che scrive solo dopo che lo ha scritto. Quindi la scrittura è artistica quando il pensiero arriva prima alla penna e poi alla testa. Il "diario di viaggio" in questo senso consiste quindi in un filtro del reale attraverso la coscienza della penna: scrivo qualcosa e capisco meglio l'esperienza che ho fatto mentre la scrivo e dopo averla riletta. Esiste dunque una comprensione del viaggio che si è compiuto che è riservata solo a coloro che ne scrivono, che ne conservano "memoria" scritta. Ma la memoria scritta è spesso "creativa" perché legge la realtà alla luce del tempo e della coscienza. Il viaggio in scrittura diventa dunque percorso interiore, viaggio all'interno del proprio immaginario e della propria interiorità.

Crotone Roma in meno di un'ora

di Federico Cerminara

Sono le quattro del pomeriggio, devo fare ancora la barba, una doccia e preparare la valigia. No, in fin dei conti al bagaglio ci pensa mia madre; io devo solamente fingere di ascoltare dove mette la roba. Abbiamo ripetuto questo gioco due volte al mese, il lunedì mattina, quando prendevo il pullman per andare a Cosenza da universitario. Credo che questo gioco le piaccia: si diverte ogni volta a cercare una nuova soluzione: le mutande non sono mai dove le hai trovate due settimane prima, soltanto l'accappatoio sta sempre in fondo, così che quando abbisogna scompiglia ogni cosa, vanificando quell'ordine che sa tanto di mamma e di cura. In alto ci stanno tutti i *preziosi dal paese*: salsicce, un buon vinello e vasetti pieni di olive schiacciate. Ma oggi è diverso, non devo andare all'università, ho finito di studiare. Oggi parto per Roma a cercare un lavoro.

Mamma ha gli occhi lucidi. Mi fa preoccupare, e dire che io son già spaventato di mio, solo che non lo voglio dare a vedere. E poi Roma a te è sempre piaciuta, da quando eri una ragazzina in collegio nella capitale. Ma quelli forse erano altri tempi e tu hai vissuto davvero la città dei grandi registi, i tuoi ricordi sono pellicole in bianco e nero. Piuttosto ora chi me li lava i calzini, chi mi stira la camicia nuova, chi mi aggiusta i capelli prima di uscire il sabato sera? Son diventato un *ometto*, devo cominciare a fare tutto da solo. Peccato che non mi hai mai spiegato come si usa la lavatrice: troppi bottoni, senza neanche un manuale da leggere, come credi che se la possa cavare un ingegnere? Potrei andare in pallone mentre provo a selezionare il *programma intelligente* che riconosce il bucato.

Mamma, hai messo la cravatta? Quella glicine, mi raccomando, che sul vestito fa un figurone. Se vuoi scatto una foto prima del colloquio, magari porta fortuna. Una prima e una dopo, se tutto va bene. Il colloquio è all'Eur, vicino allo zoo dove mi portavi quando ero bambino. Se ho tempo potrei provare a passare, speriamo non piova, sarebbe una sciagura per il mio cappottino.

Suona il citofono, è arrivato papà, è il momento di andare. Sì, tranquilla, ti chiamo quando arrivo. Tu salutami zia questa sera e le bambine. Sono le 17.30 adesso. Poco male, l'aeroporto dista solo un quarto d'ora. Un viaggio in grande stile, vado in aereo, del resto sarebbe ridicolo partire alla conquista del mondo con un gommone. C'è un po' di traffico sulla strada, colpa di un trattore che rallenta la circolazione; faccio notare a mio padre quanto siano grandi le ruote, quasi quanto il divano di casa. E come si sposta da terra questo mausoleo? Non lo invidio affatto, anzi forse è il contrario. Io oggi sono leggero, oggi voglio volare. Tutto sommato arrivo puntuale per il check-in. Sono il primo della fila insieme a papà, che oggi mi fa da Virgilio.

Sembra più felice di me, è facile leggere i suoi pensieri: «Mio figlio domani va incontro alla vita, mio figlio domani va a lavorare». Lo prendo in giro, poi gli chiedo se non abbia qualche commissione da sbrigare. In realtà spero il contrario. Ho 28 anni e ho paura, e papà è qui. Come il primo giorno di scuola, sembra che anche adesso mi tenga la mano. Lui se la ride, e mi racconta questa e quella esperienza di quando era giovane e si era appena trasferito a Crotone. Alcune storielle le conosco a memoria, ma in questo momento sono un toccasana. Finito con i bagagli, cerco con la coda dell'occhio un'indicazione. Devo trovare un bagno, prima che la mia incontinenza elabori un tentativo di fuga.

Trascorriamo così dieci minuti a parlare, l'aeroporto di Sant'Anna è piccolo, ma accogliente. Da fuori sembra un prefabbricato: ricorda tanto quelli che costruivamo anni fa con i LEGO, riprodotto in larga scala. Perché proprio adesso mi son venuti in mente i mattoncini colorati? Perché oggi pomeriggio mi sento così... bambino? Perché ricordo il primo giorno di scuola? C'era sempre il babbo al mio fianco a tenermi lo zainetto. Lui aveva la stessa espressione, lo stesso sorriso, la stessa soddisfazione. A pensarci bene, i suoi capelli di adesso hanno un altro colore. Papà, ma è così difficile dirti che ti voglio bene? Eppure basterebbe una parola, un cenno per farti capire che sono felice che tu mi faccia compagnia sempre, ieri, oggi, nei giorni a venire.

Una voce al microfono ci avvisa che è giunto il momento dell'imbarco. Da qui in poi devo continuare da solo. Nel frattempo però altra gente è arrivata, non ci avevo fatto caso. Prima tappa il metal detector, e da lì poi è facile, c'è un solo aereo. Ci avviciniamo in fila ai controlli di sicurezza. La signorina in divisa ci raccomanda di svuotare le tasche e riporre il contenuto in un cestino. Attenzione alle cinture e agli orologi con il cinturino in metallo, che possono fare impazzire il sensore. Io sono un po' imbarazzato, ma noto che alcuni seguono le istruzioni meccanicamente, quasi per mestiere. Ovviamente con me il metal detector fa il birichino. La signorina mi guarda in faccia, sorride e mi invita a raggiungere la pista. Modestamente ho gli occhi belli e le ragazze finiscono sempre per arrossire. Ho gli occhi azzurri, proprio come mio padre. Mi giro per un ultimo saluto, lo vedo che parla con un signore e mi indica con la mano.

E finalmente sono di fronte all'aereo. Questo grande musone bianco, il brutto anatroccolo che ha imparato a muovere le ali. La metafora della presunzione dell'uomo che voleva conquistare il cielo. Ben misera consolazione starci dentro. Schiacciati come sardine: allacciate le cinture, *o voi che entrate*. Almeno ho il posto vicino al finestrino, mi aspetta tanto paesaggio e le luci eterne della capitale.

Neanche il tempo di partire che siamo già a Fiumicino. In un'ora puoi attraversare mezza Italia, è eccezionale; si impiega più tempo per l'atterraggio che per il volo. Io avevo portato qualcosa da leggere, ma ho preferito buttare su carta due parole, questa pagina, un istante in cui si è accucciata tutta la mia vita.

Federico Cerminara

Una partenza speciale, un viaggio che può essere la premessa di un cambiamento che segnerà irreversibilmente la vita. Anche se Federico non ha la valigia di cartone, la memoria va ai viaggi che molti meridionali fecero negli anni 60 verso il nord industrializzato. Le aspettative sono le solite: un buon lavoro, la possibilità di provvedere economicamente per sé stessi e in futuro anche di mettere su famiglia, insomma grandi speranze. C'è, in questo racconto, anche il nodo alla gola per le tante incognite da affrontare: nel caso che il colloquio vada a buon fine, si profila un giorno scandito dai ritmi di lavoro, una nuova casa e le sue incombenze come la lavatrice e i suoi programmi intelligenti; poi c'è il senso di distacco per il cordone ombelicale reciso dalla vita del paese, gli amici, il papà e la mamma. Già, il papà e la mamma. Soprattutto loro allentano questo nodo, quasi lo sciolgono. La mamma accudisce il figlio nel nido, gli prepara le ultime cose, e in questo gioco di ruoli Federico si lascia totalmente accudire, consapevole del nido che lascia e del fatto che lì sono e saranno per sempre le sue radici. Il papà lo accompagna fuori dal nido, lo spinge fuori e lo accompagna nel suo primo volo, gli fa coraggio e lo sostiene. E Federico infine, un po' titubante, spicca il suo primo vero volo. In aereo, nelle righe che saranno la premessa di questo racconto, riconoscerà "l'istante in cui si è accucciata tutta la sua vita", la frase apprezzata tramite i commenti da due bombers, Tita e Fabrizio. Pensando a questa frase, mi viene in mente un gatto acciambellato sul divano, una sensazione di riposo e tranquillità, ma anche disagio. La vita si accuccia per un istante, in quel non luogo che è l'interno di un aereo, sospeso dallo spazio terreno. Un momento di bilancio, di terra di nessuno in cui lasci a terra un bel po' di certezze in cambio di un pacchetto di incognite. Scherzosamente Federico accenna al viaggio delle anime dannate sul fiume Stige, arrivate ai cancelli dell'inferno parafrasando: "*Allacciate le cinture, o voi che entrate*". Anche se strappandoci un sorriso, traspare l'inquietudine.

"Un giorno, non molto distante nel tempo, lui si è trovato improvvisamente a specchiare il suo viso contro l'oblò di un piccolo aereo...il paesaggio gli parlava del giorno e della notte, dei confini fra i mondi della terra e dell'aria e da ultimo, allorché si accese una luce nella carlinga e su quell'olografia boreale apparve il riflesso del suo volto appesantito e affaticato, anche del sé..." Questo è lo straordinario incipit di *Camere Separate* di Pier Vittorio Tondelli che in qualche modo mi evoca l'inquietudine di Federico, di una vita che si accuccia per un istante. Per poi ripartire, una volta atterrato. Buon viaggio, Federico.

Toni La Malfa

Il treno

di Maria Gabriella De Santis

Alle sette del mattino fa freddo qui in stazione. È novembre, pieno autunno. Lontano dall'estate e anche dal Natale. Tutti i giorni, a quest'ora, aspetto il treno che mi porta in città, in ufficio. Mi alzo presto, preparo la colazione per mio marito e per i miei due ragazzi. Poi subito corro in stazione, arrivo sempre all'ultimo minuto quando compare il treno. Stamattina sono stata veloce, invece, e mentre aspetto ho qualche minuto per pensare. E per girare lo sguardo intorno. Incontro i visi di tutti i giorni, con gli occhi ancora gonfi dalla notte, sintomi di sonni non del tutto compiuti. Nessuno parla volentieri a quest'ora del mattino, tutti sono imbronciati con la vita che li obbliga ad alzarsi troppo presto. A me questo silenzio, in attesa, piace. Mi rinchiudo nel mio cappotto e trovo un momento di intimità con me stessa. Qualche minuto per il rendiconto della mia vita, mezza spesa e mezza ancora da spendere.

Stamattina Claudio, mio marito, ha voluto farmi una gentilezza. Si è alzato prima di me, ha preparato il caffè, il latte, li ha messi insieme a dei biscotti su un vassoio. Poi ha portato tutto in camera da letto e mi ha svegliata con dolcezza, dondolandomi piano piano:

- Elena, amore, sveglia.

- Uhm. Buongiorno. Come mai ti sei alzato prima stamattina?

Non succede mai che lui si svegli prima di me. Solitamente sono io che lo devo scrollare forte prima che si degni di aprire un solo occhio. Peggio dei figli, quelli almeno hanno la scusa che sono ragazzini. Invece oggi

si è dato da fare a prepararmi la colazione.

- Eleena! Oggi è l'anniversario nostro!

Sì, il dieci novembre di quindici fa io ho sposato Claudio. Oggi è stato carino, affettuoso. Perfetto nel ruolo del maritino premuroso che si ricorda della ricorrenza che, invece, la mogliettina distratta ha dimenticato. Si è vestito con cura come ogni mattina. Fa l'informatore scientifico e deve avere, per contratto, un aspetto decoroso sul lavoro. L'immagine dell'azienda per cui lavora è tutta nelle sue giacche dall'ottimo taglio, nelle cravatte di buon gusto, nei pantaloni classici indossati sulle scarpe sportive (e carissime) per un tocco di elegante estrosità. Sale sulla nostra bella macchina, una decappottabile gialla e nera, in tinta con l'immagine chic e dinamica che deve trasmettere ai clienti medici. Per conto dell'Azienda, ovvio.

Quando l'ho visto per la prima volta ad un collettivo studentesco indossava un eskimo che gli vidi togliere solo quando fu praticamente estate. Era l'epoca dei jeans, dei riccioli neri piuttosto lunghi, del giornale sempre in tasca e la cravatta... ma chi l'aveva mai vista una cravatta allora? C'erano cose importanti a cui pensare quando eravamo all'Università. Il mondo aspettava noi per avere una bella botta di cambiamento. Era quello che credevamo, almeno. Venne la laurea sua e poi anche la mia. Vent'anni fa non fu facilissimo trovare un lavoro nonostante fossimo due laureati. Soffrimmo per qualche tempo, ancora mantenuti dai nostri genitori. Ci procurammo, con una ricerca testarda ed assidua, i primi lavoretti saltuari, i primi soldini. Intanto facevamo concorsi a tappeto, dappertutto. Ed infine si compì il miracolo sia per me che per lui: l'impiego, il posto fisso, quello che ti cambia la vita. E difatti ce la cambiò. Cominciammo ad avere un conticino in banca. Fu allora che nostri rispettivi genitori cominciarono ad ossessionarci:

- Quando vi sposate? Siete grandi, se aspettate troppo poi i figli non vengono.

Ci sembrò che fosse arrivato il momento clou: l'appuntamento d'obbligo della vita, il matrimonio, non potevamo o non volevamo più rimandarlo. Non fu certamente per fare sesso che ci sposammo, quello lo facevamo già il mese dopo esserci conosciuti. Allora una ragazza moderna ed emancipata come me prendeva la pillola per non avere gravidanze. L'idea di mettere su casa ci eccitava, così avremmo potuto avere, finalmente, una vita tutta nostra. Però i nostri genitori, soprattutto i miei, volevano il matrimonio in Chiesa, in grande stile, quello con l'Ave Maria cantata dal tenore. Noi avremmo preferito una cerimonia semplice, civile ma, se erano loro a pagare i conti, perché deluderli? Ci sposammo e così potei smettere di prendere la pillola e pensare a un fatto totalmente nuovo nella mia esistenza: la maternità. Di bambini e di pancioni cominciai ad averne il desiderio, quasi la nostalgia, avevo trent'anni ormai. Il lavoro, la casa, due figli che arrivarono subito, a solo un anno di distanza l'uno dall'altro. Ci ritrovammo inquadri, borghesi, adulti senza avere il benché minimo sospetto di esserlo. Eravamo quello che non avremmo mai creduto di poter diventare e neanche ce ne eravamo accorti.

Eccolo il treno, in ritardo come ogni giorno. Noi pendolari ci conosciamo tra noi, sul treno solitamente facciamo qualche chiacchiera, non fosse altro che per esorcizzare la noia. Oggi mi rifugio in fondo alla carrozza, mi voglio abbandonare all'onda di un *amarcord* e non ho piacere che qualcuno mi distraga dai miei strani pensieri. È l'anniversario del mio matrimonio ma non ne sono felice. Sono troppo tesa in questo periodo, forse perché questa vita del cavolo, a viaggiare cinque giorni su sette, ormai mi ha rotto o forse perché è proprio il mio matrimonio a non essere così fantastico. È un mezzo fallimento: ecco questo non avrei dovuto pensarci, è peccato farlo. Quando i bambini erano un po' grandicelli e già andavano a scuola, Claudio cominciò a parlare poco in casa, ad essere distratto, a dimenticare i nostri piccoli riti domestici. Stava molto tempo nello studio a smanettare sui primi PC e partecipava poco alla nostra quotidianità. Io mi ero accorta che, in quella vita casalinga, facevo l'esatto opposto di quella che avrei voluto fare da ragazza. Ma l'amore immenso per i miei due bambini, la cura della loro crescita, mi assorbivano talmente tanto che non nutrivo alcun vero rimpianto e non avevo alcun vero vuoto da colmare. Rosalinda e Giacomo erano il "tutto" per me, il mio personale universo. Non esisteva un "oltre" al di fuori dell'uscio della mia casa.

Claudio però diventava una presenza sempre più evanescente o meglio un'assenza sempre più presente. Un ectoplasma in casa, ecco in cosa si era trasformato mio marito. Ad un certo punto reagii incazzandomi, urlando che ero sola, che lui mi lasciava sempre sola ma le liti, frequenti oramai, non servivano a farlo riavvicinare a noi. Finché un giorno dovetti arrendermi a quell'evidenza che tanto avevo tentato di rimuovere: mio marito si stava allontanando da me perché amava un'altra donna. Fu una catastrofe per me, persino per i bambini che sentivano le nostre urla, i miei pianti. Tradita, tradita, tradita come una qualunque donna sottomessa del passato, io che avevo fatto i cortei femministi. Claudio negò, poi ammise tutto quando

non fu più ragionevole continuare a mentire. Si era innamorato di quell'altra donna perché con lei aveva sentito di nuovo l'ebbrezza di un palpito nella vita, perché incontrandola aveva provato la stessa tachicardia di quand'era ragazzino e "incocciava" il suo primo amore. Umiliata e delusa. Lo cacciò di casa e mentre lui chiudeva la porta sentii un dolore bestiale: con Claudio se ne andava anche parte di me. Ci prendemmo la classica "pausa di riflessione". Qualche mese che bastò a lui per capire che la famiglia nostra era la sua unica, vera "casa" e a me che, nonostante tutto, ancora gli volevo bene e che la vita mia era troppo legata alla sua. Mi chiese di consentirgli di tornare da me, dai bambini, perché senza di noi non poteva vivere. Non me la sentii di privare i miei figli della presenza del padre e feci quello che tante volte fanno le donne in circostanze simili: perdonano.

La vita riprese, apparentemente meglio di prima. Claudio voleva meritarsi questo perdono perciò mi facevo aiutare in casa da lui. In realtà qualcosa era cambiato per sempre: avevo capito che fare la madre non poteva bastarmi, che ero anche una donna e che non potevo continuare a rimuoverlo. Ora io e Claudio siamo una coppia felice, nel senso che abitiamo insieme, insieme cresciamo i figli, lui non mi ha più tradita o se anche lo ha fatto io non l'ho saputo. Con il suo tradimento si è spenta la mia allegria, quella interiore, quella che non è facciata. Attualmente rientriamo nel numero medio pro capite di liti familiari calcolate nel corso di un anno solare. Ci unisce la stima, il rispetto e il fatto che condividiamo lo stesso letto, in tutti i sensi. Ci vogliamo bene, punto. Niente di più e niente di meno. Il treno fila, entra nelle gallerie sferragliando e pare che urla. Come echi ovattati nei miei pensieri, sento voci che si alternano, si sovrappongono, si sovrastano. Solo sola in questo rumoreggiare senza armonia ed il caos non è solo il sottofondo delle mie mattine da pendolare, da qualche tempo un elemento di disordine occupa la mia anima.

Al lavoro c'è un collega che si chiama Salvo. Sua moglie era una mia collega all'università. Quando ci siamo laureate ci siamo perse di vista e non abbiamo saputo più niente l'una dell'altra. Poi un anno fa il marito si è trasferito nel mio ufficio e attraverso lui ho ritrovato la mia vecchia amica e compagna. Salvo è entrato in servizio con la mia stessa, identica qualifica per cui le nostre mansioni sono uguali. È un bel tipo alto, distinto e gioviale ma è anche una persona estremamente seria, inquadrata. Tenerissimo coi figli adolescenti come i miei, parla però pochissimo della moglie Carla. Ho l'impressione che quel matrimonio viaggi più o meno sullo stesso binario morto del mio. Tra me e Salvo c'è un'intimità particolare sul lavoro, se ne sono accorti anche i colleghi. A volte l'ho sorpreso a guardarmi ammirato mentre parlo, discuto un progetto o semplicemente quando il suo sguardo incrocia il mio. Siamo vicini per molte cose, la stessa serietà nel lavoro, lo stesso esagerato senso della responsabilità. E anche molti interessi extra in comune: l'amore per l'arte ad esempio. Ci telefoniamo anche a casa e la cosa non desta la gelosia di nessuno dei due rispettivi coniugi. Sanno che discutiamo di problemi dovuti al lavoro, che per noi è indispensabile farlo e si fidano di noi. Mitiche le nostre liti in ufficio:

- Sbagli, sbagli. Non vedi quanti errori hai fatto?- tuona lui. Mi fa incazzare, lo ammazzerei ma mi diverto da morire.

- E tu perché sottolinei gli errori miei e non ti accorgi di quelli degli altri colleghi? Che sono pure più cazzoni di me.

Già perché è così attento alle mie cose, a ciò che faccio? Al di là della rottura d'anima, avverto che anche questo è sintomo della nostra intimità un po' speciale. Poi si diverte a stuzzicarmi e a cercarmi. Insieme parliamo, ecco il punto. E ci ritroviamo vicini. Molto, troppo per due persone occupate affettivamente. Ieri è successo quello che non avrei voluto che succedesse. Siamo rimasti soli in ufficio al momento di chiudere, lui si è avvicinato per farmi leggere una carta, ho sentito il suo respiro vicinissimo alla mia bocca. Mi ha baciata. Non volevo ma l'ho baciato anch'io. Mi ha detto:

- Domani sera usciamo insieme, ti prego. Ho bisogno di te. Ti amo.

Domani sera è questa sera. Mi ha messo davanti a un bivio: la mia solita vita o un'altra vita. Stanotte non ho dormito, sinceramente non capisco come avrei potuto. Claudio ieri è crollato subito appena ha messo la testa sul cuscino, menomale così non ha visto il tormento di sua moglie. Anche a me batte il cuore quando vedo Salvo, e adesso si fa un gran parlare che ciascuno ha il diritto di vivere la propria vita, come meglio crede, perché si vive una volta sola. Ho il diritto di togliere il grigio dal mio cuore, di ritrovare la primavera. Ma perché Salvo è uscito allo scoperto? Mi ha messo in tutto questo casino. Dovevamo continuare a platoneggiare, pensare a lui mi dava gioia, ora mi ha messo il tormento. Cosa vuole Salvo, l'ipocrisia di un tradimento o la follia di una fuga? Un amore nascosto umilierebbe la mia onestà, la donna sincera che sono

stata finora, quello in cui ho creduto. Dovrei avere, invece, il coraggio di trovarmi un indirizzo nuovo. E i miei figli? Claudio? Dovrei cambiare una vita con un'altra?

Il treno rincula perché siamo arrivati in stazione. Mi metto in fila per scendere.

Sto malissimo, sento i miei visceri contrarsi.

In un secondo capisco. Ciò che voglio più di tutto.

Ciò che mi mancherebbe e non potrei sostituire.

Perché rinuncierei anche a me stessa.

Mi dispiace Salvo, io continuerò a prendere questo treno.

Tutti i giorni, esattamente come oggi.

Perché Claudio è ancora l'uomo più importante della mia vita.

Solo che negli ultimi tempi non lo sapevo più.

Maria Gabriella De Santis

Mi è piaciuta molto la struttura di questo racconto di Maria Gabriella De Santis: si passa dalla sala d'attesa, luogo d'incontro e riflessione, al treno, che rimanda al ventre materno in quanto contiene, accoglie, dà scossoni di tanto in tanto; gli sbalottamenti danno l'idea di una mamma che ti accudisce e fa la ninna-nanna, e il vagone, proprio come il ventre materno, ti protegge e ti conduce dolcemente a destinazione. Il treno dà, inoltre, la possibilità di viaggio senza necessariamente soffermarsi sul viaggio.

Ma nel racconto di Gabriella, l'atmosfera di viaggio è piuttosto pesante, a giudicare dall'incipit: "*Alle sette del mattino fa freddo qui in stazione.*" Si piomba in un pendolarismo un po' stancante, routinario, che sfocia in "rendiconto della vita, mezza spesa e mezza ancora da spendere", un bel preludio di ciò che stiamo per leggere. E qui l'autrice comincia a far scivolare la protagonista avanti e indietro in questa mezza vita spesa, passata, vissuta nel presente con una quota di disincanto. La voce narrante femminile in prima persona, il fatto che il racconto sia stato postato a novembre come lo svolgimento del racconto, dà la sensazione, leggendo i commenti presenti in lista, che il tutto sia una vicenda autobiografica, addirittura per una lettrice questa è una speranza. Certo non ha alcuna importanza, l'importante è che sia un bel racconto, ma la ripetuta questio di ogni libro e racconto "ma sarà vero?" arricchisce il senso di condivisione e di immedesimazione in chi legge. Sospendiamo in ogni caso la nostra incredulità e tuffiamoci nel mondo di Elena, più che in quello di Gabriella. La vita viene srotolata di pari passo con il progredire del treno, con sapienti *rewind* e *forward*, e così veniamo a sapere dell'università, del matrimonio, i figli, il tradimento del marito, la voglia di tradire di Elena non del tutto realizzata, la riappacificazione che sa un po' di sollievo e un po' di resa al bisogno ordinario della vita di aggrapparsi a delle certezze. E' un processo archetipico dell'esistenza: dalla giovinezza densa di speranze, alla vita adulta delle disillusioni, arrivando infine nella maturità che media, smussa e consola. Il viaggio di Elena - e anche quello di Gabriella - non è ancora terminato, noi le attendiamo ansiosi nella mailing-list.

Toni La Malfa

Parte seconda - Tema libero

La nuotata

di Toni La Malfa

C'era ancora la questione della nuotata. La nuotata verso la boa, intendo, prima che andassimo via dal mare. Anche nella estate scorsa avevamo nuotato diverse volte fino alla boa, ci teneva tanto, io ero anche segretamente orgoglioso di questa sua richiesta. "Ok", dico io, "mettiti le pinne e la maschera." Elena sprizza gioia e corre verso l'ombrellone. Io mi immergo fino al costume, e aspetto. Lei non chiede mai più di una volta, non pretende, sta in un angolo e attende. E così arriva anche il momento della nuotata. In mattinata c'era stata l'uscita in patino. Elena ha undici anni, è magra e minuta per la sua età, sorride. "Babbo, sono pronta", mi dice con la voce resa nasale dalla maschera.

Ci buttiamo. Un brivido per l'acqua fredda, cominciamo a nuotare. Abbiamo il vento di maestrale alle spalle, la boa è a circa trecento metri. Prendo il respiro girandomi a sinistra, così guardo Elena. Ci fermiamo un attimo. "Tutto bene?" "Sì", risponde, togliendosi una goccia di acqua dalla maschera. Riprendiamo. La boa sembra più corta, è inclinata dal vento, ma è sempre più vicina; Elena produce un sacco di bolle, che la accarezzano sulla pancia, come un delfino che gioca con le onde. Siamo ormai a qualche metro, e la sagoma della boa vista da sott'acqua mi inquieta sempre un po'. Facciamo le ultime bracciate con la testa sopra. Afferriamo quasi all'unisono la boa, ci riposiamo.

Elena respira rumorosamente.

"Babbo, ho l'asma", e mi sorride mentre vedo il suo torace che produce dilatazioni anomale. Cazzo, penso, perché non me l'hai detto prima. Ma penso anche che non servirebbe a nient'altro che agitarla. Lei sorride, non teme niente, perché pensa di essere indistruttibile quando è con il suo babbo. Lo pensavo anch'io del mio. Lei pensa questo, anche se lo scorso anno provò l'umiliazione di una settimana in ospedale con la polmonite e l'asma. Ora ho paura, ma devo sorridere.

"Cerca di riposarti bene. Aggrappati con tutte e due le mani alla boa e stai distesa a pancia in su." Elena si distende e guarda il cielo. Io mi guardo intorno. Non c'è una barca nei paraggi, sono le cinque passate. Il vento contrario non farebbe sentire le mie grida verso la riva, e Elena si agiterebbe oltremodo.

"Quella nuvola sembra un barboncino", mi dice. "E quell'altra sembra un uomo con i capelli a cespuglio."

"Come i miei?"

"No, babbo, quello ne ha molti di più, è un grosso cespuglio."

"Comunque i suoi sono più bianchi dei miei."

"Babbo: è tutto bianco." Ride. Rido.

"Riposati, Elena."

"Sì. Fra poco possiamo anche andare."

"Riposati bene, Elena."

Temo il momento in cui Elena si staccherà dalla boa. Temo il punto di mezzo del tragitto, il punto troppo lontano da tutto.

"Come stai?" Tradisco un'inquietudine, lei se ne accorge.

"Sto meglio"

"Senti. Il modo più riposante di nuotare è andare a dorso, e visto che hai le pinne, non dovrai nemmeno muovere le braccia."

"Ma così non vedo dove vado."

"Te lo indico io, Elena. Ti starò sempre accanto."

"Va bene."

"Dimmi quando sei più riposata e si va."

Passano un paio di minuti.

"Il cane si è trasformato."

"Che?"

"Il barboncino della nuvola. Ora sta su due zampe, e le orecchie sono come spostate, forse il vento."

"Già."

"Sono pronta, babbo."

Non c'è alcun merito a sacrificarsi per chi si ama, c'è solo il merito di amare il proprio nemico, ma non voglio meriti: piuttosto desidererei un mio sacrificio in cambio della certezza che Elena possa arrivare salva a riva. Elena si stacca, comincia a nuotare a dorso, ma con le mani unite al corpo. Dopo un po' si ferma.

"Come stai?"

"Bene, babbo."

Le do un bacio sulla sua guancia fredda e morbida, le massaggio il torace. Riprendiamo a nuotare, Elena devia un po', le sto accanto perché possa prendere la giusta direzione. Non posso far niente per lei, solo la direzione, solo quella. Guardo il fondale, è ancora troppo alta. Mi guarda e sorride. Io mi sento un idiota, non l'ho protetta a sufficienza. Procediamo. Lentamente, ma procediamo. Gli ombrelloni e le sdraio color argento sono alla stessa distanza della boa. In condizioni normali sarebbe un bel panorama: la serialità geometrica degli ombrelloni, i pini dietro la spiaggia, le colline e i monti ancora più in là. Non è proprio il momento.

Elena si gira verso di me, sorride.

Ma come fa? Procediamo. Ho quasi paura che il maestrale si sia rinforzato, forse è suggestione. Procediamo. La sabbia del fondale è più vicina, provo a stare a candela per vedere se tocco. Niente da fare. Ma non manca molto. No. Riprovo. No. Calmo, dà, manca poco.

Riprovo. Sì. Tocco sulle punte, nuotiamo ancora per qualche metro. Tocco il fondale con tutta la pianta.

Siamo salvi. Prendo Elena per una mano, l'avvicino a me e l'abbraccio, la stringo. Senza di lei non avrebbe senso. Niente.

"Che fai babbo? Come stringi..."

"Scusa. Come stai?"

"Te l'ho già detto: bene, meglio di prima."

Ha un po' di affanno, ma niente rumori tipo rantoli o fischi.

"Non nuotiamo più?"

"Sì, nuotiamo fino a riva."

"E' stata una bella nuotata, babbo. Una bella avventura."

"Sì, Elena. Una bella avventura."

La boa è un punto giallo, all'orizzonte.

Il solitario

di Angela Caccia

Nel tardo pomeriggio estivo, ancora assolato, quando le cose intorno paiono aver consumato energia e frenesia - obolo dovuto al quotidiano - il giardino acquista un sapore inconfondibile di pace: il tremolio delle foglie, quasi un respiro lieve dell'albero; il mio gatto, di nome 'gatto', stravaccato all'ombra del cespuglio di alloro; e il basilico, sempre così spocchioso di foglie larghe e polpose, sembra voler amcarsi il prezzemolo, troppo tenero di suo per competere con tanta baldanza.

Anche il silenzio ha altre sonorità. Miscelato ai rumori minimi di una natura pacificata, pare segua lo spartito di una canzone eterna. Poi, l'immancabile mazzo di carte napoletane sul tavolino sotto l'ampio ombrellone. Gli fanno compagnia il posacenere ricolmo ancora di cicche e i bicchieri di carta col fondo intriso di liquore, tutti a raccontare una delle tante e tarde serate estive: c'è un piccolo e solito bivacco mentre si attende che la notte conceda un refolo di frescura e convinca tutti ad andare a letto.

È quasi un automatismo il mio: prendo le carte e inizio un solitario, un gioco tra i più misantropi - dicono. Mio padre trascorrevva ore con quel rompicapo, eppure era persona affabile. E con quale cura disponeva o

raccoglieva le carte, come se da quel fare così meticoloso dipendesse qualcosa di vitale. Le sue mani si muovevano agilmente tra le pile di cartoncini colorati. Grandi e belle, con una grazia tutta loro, svelavano la vera indole di quell'uomo burbero: che fosse un gigante di pasta frolla era il mio geloso segreto di figlia.

Mi intenerisce sempre l'immagine di una piccola mano nell'altra più grande che l'avvolge, è così poetica. Quando, silenziosi, io e lui camminavamo per strada la sera, la mia figura esile - gli saltellava affianco - era completamente immersa nella sua ombra, sentivo la mia mano scorazzare nella sua che non serrava mai. Ogni tanto gliela stringevo con tutta la mia forza bambina e poi allentavo la presa di botto, lui faceva altrettanto, così iniziava uno strano codice morse tra noi: io gli dicevo 'sono qui' e lui mi rispondeva 'ci son anch'io'... Su un tratto di strada in salita, i platani, insidiosi, proiettavano sulla strada ombre strane che risucchiavano quella già grande di mio padre. Era allora che sentivo far capolino folletti e gnomi, era allora che le nostre mani si incollavano, strette, l'una all'altra.

Rimescolo indolente le carte, lo sguardo è rapito dal verde, addolcisce come un sussurro. Sulla parete di fronte un finto e coloratissimo Van Gogh rimarca quanto sia scolorita la piccola icona affianco, rappresenta la Sacra Famiglia. Dovrei decidermi a cambiarla, ma ogni volta che la stacco dal gancio mi pare di dissacrare qualcosa, e così la riattacco, tanto c'è tempo... Una volta gli inverni erano molto rigidi, i bimbi si sperdevano nei cappotti riciclati dal fratello più grande e i calvi calavano il Borsalino classico sulla testa (io ho un fratello più grande e mio padre era calvo). Stretta sempre alla sua mano, nella nostra solita passeggiata serotina, passavamo dinanzi un altarino, un'icona della Madonna col Bambino che l'oscurità restituiva come un tutto scuro e confuso - per quanto malridotta, era sempre in compagnia di un lumino troppo minuscolo per una luce così intensa. Mio padre rallentava il passo, si *sradicava* il cappello e, all'altezza dell'icona, lanciava uno sguardo al quadro flettendo lievemente il capo. Non mi curavo tanto dell'icona, mi piaceva rubare il suo sguardo mentre la carezzava: era morbido, fragile, era come se il cielo tutto scendesse sulla terra ad avvolgerci in una calda coperta di nuvole. Sono strani e inconsci i meccanismi che scattano, i percorsi a cui altri ci indirizzano per orientarci ad una fede, ma so per certo da dove ha origine la mia: da un cappello.

Spesso mi chiedo se ho amato quest'uomo più da morto, per la nostalgia infinita che a volte mi rosica, che da vivo, e la risposta è no, e la figlia, adulta o bambina che sia, se ne compiace.

Gatto ha smesso di sonnacchiare, ora si strofina alle mie gambe ora si sdraia per terra, è il suo rituale per chiedere carezze, non lo curo e continuo il mio solitario che non ammette disattenzioni o intrusioni. È decisamente inopportuno il vicino che, puntualmente, ti evidenzia un tuo errore nello scalare le carte. 'È un gioco a due, io e le carte, per la tombolata torna più tardi' ti verrebbe da dirgli, invece abbozzi e accogli il suggerimento, ma ormai il *tuo* solitario è un *comunitario*.

Mio padre accettava la collaborazione del vicino di turno, poi, a solitario ultimato, raccoglieva e riponeva le carte nel fodero. Il messaggio era chiaro: o te ne vai o io non gioco più.

Sento dei passi nel portico, ripongo anch'io le carte nel fodero. Quel pezzo di solitudine, seppure per il breve lasso di un solitario, è spazio tuo, solo tuo: una parte di te segue il gioco, l'altra "smette di sonnacchiare e si strofina" al cuore che, solitario con te, lancia, da lontano, onde lontane.

Angela Caccia

Premessa. L'altra sera mio fratello, padre tra pochi giorni, mi ha posto una domanda *epocale*. C'è da dire che quando parliamo di questa paternità imminente, scopro nella sua voce una consapevolezza, un senso di responsabilità che non ha mai avuto; mi chiedo dove sia finito quel ragazzino indifeso con cui passavo i pomeriggi a litigare e fare pace. Sarà scomparso tra le pieghe del tempo, ora ho di fronte un uomo che si prepara ad amare e curare la sua creatura. Ma qualche giorno fa, durante una chiacchierata al telefono, la sua sicurezza è vacillata ed è precipitata nella più ovvia delle domande: "Quando penso a tutto quello che dovrà affrontare la mia Greta, mi chiedo se sarò all'altezza, se saprò esserle d'aiuto. Come hanno fatto mamma e papà? ... come si diventa genitori, quando ci si sente ancora figli?".

Enzo, ma che fai, adesso mi diventi scontato?! Ma banale o meno, la domanda ormai l'ha fatta e a questo punto interrogativo, ora, un posto dove riposare, magari provvisorio, bisogna pur trovarlo... e anche in fretta, ch  i nove mesi stanno quasi finendo.

Ed ecco allora il racconto di Toni La Malfa. Una promessa fatta alla figlia, quasi un rito che si ripete ogni anno, durante le vacanze: una bella nuotata, solo loro due, padre e figlia, che avr  dei risvolti imprevedibili. La prima cosa che colpisce   la perfezione del ritmo narrativo. Toni esegue con maestria un concerto "per parole ed emozioni": allegro (il padre orgoglioso, la figlia felice) – crescendo forte (l'arrivo alla boa e l'improvviso sovvenimento della malattia della figlia) – fortissimo (l'ansia per Elena e la paura di non essere all'altezza del suo ruolo di padre) – e infine un adagio che si chiude in una frase brevissima ma decisamente efficace: "*Siamo salvi*".

Ma Toni fa anche di pi ; con "pochi, necessari, dettagli" come suggerisce Michela, nel suo commento in lista, segna i tratti fondamentali di un rapporto padre-figlio che va ben oltre l'avventura raccontata: quel mare, calmo e silenzioso, ma fin troppo silenzioso, e quella boa, approdo ma anche ostacolo, rimandano al lettore la forte sensazione che di un altro mare, e di altri ostacoli si stia parlando: quante volte, di fronte alle insicurezza dei figli, di fronte alle loro paure, mostreremo un coraggio che non sapevamo di avere, che non sentiamo di avere, e che per  deve venir fuori?

Lei sorride, non teme niente, perch  pensa di essere indistruttibile quando   con il suo babbo. Lo pensavo anch'io del mio. Lei pensa questo, anche se lo scorso anno prov  l'umiliazione di una settimana in ospedale con la polmonite e l'asma. Ora ho paura, ma devo sorridere.

Ripenso alla domanda di mio fratello: il racconto di Toni sembra suggerire che non ci sia una sola risposta; ognuno trover  il modo e il senso dentro di s , ma di certo tutti dovremo tenere a mente che essere una guida sicura, molto spesso, vuol dire semplicemente *aiutare a mantenere la direzione*. Ma i dubbi e le paure di Enzo mi incalzano, e sebbene la questione non mi riguardi in prima persona, anche per me ormai c'  l'urgenza di trovare delle risposte.

Cerco un aiuto, questa volta, nel racconto di Angela Caccia. *Il solitario*, sia per stile che per ritmo narrativo   molto distante dal brano di Toni. Qui l'estate ha il sapore indolente dell'afa pomeridiana e il ritmo non   incalzante ma nostalgicamente tranquillo, come il momento richiede. "Il ricordo   un modo di incontrarsi", diceva Gibran, ed avviene cos  nel racconto di Angela, in cui il gesto *automatico* di iniziare un solitario accende un ricordo che ben presto rivela "l'incontro": ed eccola bambina accanto a suo padre. Come se fossimo in un film, immaginate la scena: primo piano sulle mani della protagonista che prendono il mazzo di carte e cominciamo a mescolare. E mentre mescolano le sue mani diventano quelle del padre. Un tono lirico ed evocativo, in certi punti poetico (*anche il silenzio ha altre sonorit . Miscelato ai rumori minimi di una natura pacificata, pare segua lo spartito di una canzone eterna*) cattura la fantasia del lettore. Angela dipinge un acquarello: una piccola mano di bimba che si perde, fiduciosa, in quella grande e sicura del padre. Ma la concretezza poetica delle parole scelte arricchiscono i colori tenui del dipinto, che si addicono ai ricordi, caricando la scena di un'emozione non dissimile da quella provata leggendo il testo di Toni:

... sentivo la mia mano scorazzare nella sua che non serrava mai. Ogni tanto gliela stringevo con tutta la mia forza bambina e poi allentavo la presa di botto, lui faceva altrettanto, cos  iniziava uno strano codice morse tra noi: io gli dicevo 'sono qui' e lui mi rispondeva 'ci son anch'io'... Su un tratto di strada in salita, i platani, insidiosi, proiettavano sulla strada ombre strane che risucchiavano quella gi  grande di mio padre. Era allora che sentivo far capolino folletti e gnomi, era allora che le nostre mani si incollavano, strette, l'una all'altra.

Le tante diversit  di stile e di ritmo dei due racconti sembrano dissolversi dinnanzi alla potenza evocativa di entrambi, ed inoltre a fare da *trait d'union* alle due storie sono il valore riconosciuto all'esperienza genitoriale, come capacit  di aiutare i figli a trovare una direzione soprattutto con l'esempio (il padre di Angela che si *sradicava* il cappello dinnanzi all'icona della Sacra Famiglia) e con gesti concreti (Toni che nuota accanto alla figlia per darle la direzione), e la consapevolezza dei due protagonisti, il padre in un caso, la figlia nell'altro, di rivestire un ruolo fondamentale e la loro speranza di averlo saputo svolgere fino in

fondo. Le incertezze di Toni fanno da contraltare all'aspetto burbero del *gigante di pastrafrolla* descritto da Angela e il sorriso fiducioso di Elena si riversa nella nostalgia infinita che prova Angela al pensiero del padre.

Riprendiamo a nuotare, Elena devia un po', le sto accanto perché possa prendere la giusta direzione. Non posso far niente per lei, solo la direzione, solo quella. Guardo il fondale, è ancora troppo alta. Mi guarda e sorride. Io mi sento un idiota, non l'ho protetta a sufficienza. Procediamo. Lentamente, ma procediamo.
(Toni)

Spesso mi chiedo se ho amato quest'uomo più da morto, per la nostalgia infinita che a volte mi rosica, che da vivo, e la risposta è no, e la figlia, adulta o bambina che sia, se ne compiace. (Angela)

Caro Enzo, forse una risposta l'ho trovata. Veniamo al mondo e siamo già figli. Crescendo, scopriamo modelli e valori con cui ci confronteremo, a volte negandoli, a volte confermandoli, comunque instaurando con essi un dialogo che si dipanerà per tutto l'arco della nostra esistenza. Da figli diventeremo genitori, e quel confronto si arricchirà di altri elementi: il desiderio, e la responsabilità, di trasmettere a chi verrà dopo di noi quanto fin lì imparato. E saremo di nuovo in pari, nel bilancio della vita.

O, più semplicemente, come spiega Fenoglio:

“Ogni suo passo parlava di angoscia e di abnegazione, ed il figlio alto e lontano sentiva che non avrebbe mai potuto ripagarlo nemmeno in parte centesimale, nemmeno col conservarsi vivo. L'unica maniera di ripagarlo, pensava ora, sarebbe stata d'amare suo figlio come il padre aveva amato lui: a lui non ne verrà niente, ma il conto sarà pareggiato nel libro mastro della vita”.

(Beppe Fenoglio – *Il partigiano Johnny*)

Tiziana Albanese

San Lorenzo non fa miracoli

di Romina Arena

Lo sgabello sfondato costringeva ad una postura rigida per non stramazze al suolo. Tutto dentro il corpo di Santiago Larrionda era teso in quello sforzo, eppure non sembrava. L'occhio lucido di febbre e le spalle curve sembravano sciolti nella penombra di quella stanza scarna e lercia in cui lo sguardo perso dentro l'ennesimo bicchiere di vino restituiva più che una semplice fotografia. L'unica cosa che sfuggiva a quella figura rarefatta, sovrastata da un equilibrio instabile e precario, era una mano attraversata da spasmi convulsi.

- *Non è il vino* – diceva con la bocca impastata, anticipando qualsiasi pensiero clinico imbevuto di moralismo fittizio molto più che le sue vene di vino robusto.

- *Non è il vino, è il dolore. Tu lo sai cos'è il dolore? È questo cappello che mi stringe la testa.*

Santiago Larrionda, figlio di una stirpe di minatori più lunga di un rosario recitato lentamente, diceva sempre di aver passato più tempo come i morti che come i vivi. All'età di sedici anni suo padre, senza dargli troppe spiegazioni, gli piantò un casco in testa che da solo bastava a chiarire ogni cosa. Non c'era poi molto da replicare e la pacca sulla spalla che ancora se la ricorda era come il sigillo sulla busta di una lettera.

Nella sua famiglia l'inevitabilità di quella sorte sedeva come un parente aggiunto alla tavola del pranzo. Nonno Vicente, anarchico e poeta, lo aveva educato sin da piccolo a succhiare da quella mammella, raccontandogli storie di rame e carbone lì sotto nel ventre scuro della terra, senza mai nascondergli nulla di ciò che lo avrebbe aspettato nella spelonca soffocante della sventura di chi nasce con questo destino. Fu

quando nonno Vicente non tornò più su perché la montagna se lo era ingoiato che Santiago percepì quanto fosse fredda la notte nella terza regione del Cile e fu allora che col suo amico fraterno e compagno di squadra Ramiro Lobos iniziarono a sentire quel trasporto dolce e nebuloso che cinge i piedi e la testa in un abbraccio molle di formiche. Fu allora che trascinati dal così deve essere, merda, iniziarono ad amare il precipizio del duro vino cileno.

Santiago e Ramiro avevano senza ombra di dubbio il tasso alcolemico più alto di tutto l'Atacama ed era un primato di cui non erano certi di dover andare fieri, ma era la prima cosa utile da frapporre tra loro, le viscere della terra e qualche altro casino sparpagliato qua e là nella terza fottuta regione del Cile.

- Cosa mi resta dopo una moglie, che Dio me la guardi dov'è, e le immaginette sdrucite di San Lorenzo che porto dentro il casco per garantirmi, ad ogni turno, di riportare il mio culo fuori di lì? Te lo dico io cosa mi resta, Ramiro. Mi resta questo bicchiere di vino; tanti altri bicchieri di vino messi in fila come i piccioni del tiro a segno. Ogni bicchiere svuotato un chilo di pensieri in meno.

Un modo superbo di cercare la felicità nella feccia in fondo al bicchiere come le chiromanti cercano di rintracciare il futuro nei fondi del caffè; che ad Atacama tra baracche e polvere che ti entra in bocca e negli occhi c'è poco da fare se non rischiare la morte nel cuore della miniera che sputa rame e cadaveri.

- E tu dici che bisogna essere felici di essere vivi. O essere felici e basta per ogni giorno che riusciamo a mettere la testa fuori da quel buco. Non voglio essere felice. O non voglio esserlo per come lo intendono gli altri. Sarebbe lo stesso una gabbia, la felicità.

Ramiro Lobos poteva solo stare ad ascoltare con il mento sui dorsi delle mani poggiate sul tavolo, gli occhi semichiusi nello sforzo titanico di non abbandonarsi al precipizio del sonno reso ancora più scivoloso dall'ennesima scorribanda etilica. Lui non era in grado di scavare dentro di sé, che era già troppo stanco e sfinito per aver scavato nelle viscere della montagna.

La sua vita non era stata meno difficile perché appartenere ad una famiglia graniticamente comunista in certi anni del Cile ti restituisce un albero genealogico reciso di molti rami, orrendamente mutilato. E lui nel casco non portava San Lorenzo, proteggi la mia discesa agli inferi, ma una piccola e ormai sbiadita fotografia del compagno presidente in una delle sue pose classiche, di lato, col sorriso che diventava una cosa sola coi baffi e gli occhi piccoli dietro gli occhiali esageratamente grandi.

Gliel'aveva ficcata in mano suo padre in una giornata di euforia quando sembrava che il futuro fosse allora e subito e da allora la tenne sempre con sé perché quell'anno la primavera fu troppo breve per dimenticarsi delle belle cose.

- Certo padre - si ritrovava spesso a pensare senza rancore e col dispiacere del sudore che bagnava il compagno presidente vigile sulla sua testa, dentro il casco - la miniera di Atacama. Lo stesso deserto che ha inghiottito te in un buco che non ti ho più ritrovato e non ti ho più rivisto adesso risucchia me alla ricerca di una linea di rame. E sì che mi avresti detto di avere più fede nei miei compagni di squadra che nei San Lorenzo schiacciati tra i loro pensieri e la plastica dura del casco perché era questo che doveva essere il senso di un Cile nuovo, ma padre, se fossi qui adesso e vedessi...

Il vecchio Ramon Perez Almacete glielo aveva insegnato che il vino è il miglior antibiotico contro quell'infezione che si chiama memoria. Santiago e Ramiro quella lezione l'avevano appresa benissimo: i ricordi ghiacciati necessitavano delle fiammate ruvide del vino cileno e la vita inesorabilmente incastrata tra il presente misero ed un passato probabile richiamava l'urgenza dell'acquavite.

Nessuna mulatta avrebbe estinto meglio le loro pene, in nessun amore effimero avrebbero potuto trovare quella consolazione mescolata nel bicchiere, nessun San Lorenzo gli avrebbe tolto dalle spalle l'ombra della morte e nessun compagno presidente sarebbe tornato indietro con la primavera che si è portato appresso con quel colpo di fucile.

Era quasi notte e la notte nella terza regione del Cile è difficile da affrontare scoperti. Ma non la sentivano la frusta del freddo sulla pelle nuda. Le maniche arrotolate, la camicia aperta fino al quarto bottone, la finestra spalancata alle spalle e nemmeno un brivido. Lobos squadrò di lato Larrionda e lui sembrò leggergli nel pensiero; lo indicò con uno scatto secco del mento e versandogli un altro chupito di acquavite disse: “*Il freddo è per gli astemi. Salute*”.

Romina Arena

Romina Arena è una delle piacevoli novità del 2010. Nata a Reggio Calabria, Romina è socia dell'associazione culturale Pietre di Scarto, federata Bombacarta. Ha già presentato in lista diversi racconti, tra cui appunto *San Lorenzo non fa miracoli*, che ha sollevato nei giorni a seguire una interessante discussione. Ciò che colpisce immediatamente è la cura del dettaglio, la precisione con cui son state “scolpite” alcune frasi. Leggendo, mi viene in mente l'immagine di un signore anziano di Verzino, paese dei miei genitori, che trascorreva le giornate in piazza a fabbricare oggetti di legno con un semplice coltellino; cucchiali, bastoni, talvolta delle statuine. Mi fermavo a guardarlo, lo trovavo sempre *solo in compagnia del suo cane*, e così rimanevo lì imbambolato, in attesa di vedere il lavoro finito. Passavano dei minuti mentre lui riprendeva il coltello, smussava degli angoli, rifiniva dei particolari. Ed ogni volta il cucchiaino era un po' più bello di prima. A quel fare meticoloso, associa un'idea di profondità. Così, profonde, mi sembrano certe frasi di questo racconto. Cito ad esempio. *Santiago Larrionda, figlio di una stirpe di minatori più lunga di un rosario recitato lentamente*. Ed ancora ... *Nella sua famiglia l'inevitabilità di quella sorte sedeva come un parente aggiunto alla tavola del pranzo*. Ci sono tanti modi per descrivere l'incapacità di sfuggire ad un destino che sembra incollato alle persone fin dalla nascita. Cosa dire? Questo mi piace. Però, evidentemente c'è un però, se altri scrittori in lista non sono del tutto d'accordo con le mie opinioni. Scrive ad esempio **Kosta**; *Romina, questo tuo racconto ha un cifrato intellettuale formalistico e una impermeabilità per il lettore, anche appena addestrato, che così, brutalmente, mi fa dare un - 4 di voto rispetto al quasi 10 del tuo Palmira. Sono gusti, si sa. Gadda forse ti avrebbe voluta come allieva, e Aldo Busi avrebbe stravisto per te, per il tuo metaforismo che a volte è così folto che asfissia la storia e, forse volutamente, la uccide o, al massimo, la rende al ruolo di comparsa*. **Davide** spezza invece una lancia in favore della giovane scrittrice reggina: *Il tuo modo di scrivere mi ha fatto ricordare un libro di versi scritto da Edmond Jabès intitolato “Il libro della sovversione non sospetta” in cui il poeta afferma che scrivere è un atto sovversivo perché ricrea l'universo testuale e lo illumina di nuove interpretazioni; di certo fin qui nulla di nuovo potrebbe dire qualcuno, ma è comunque questo atto di scrivere o ri-scrivere che rinnova il senso e il significato di una storia (“chaque lettre est un monde, chaque mot est un univers” dice il rabbino Marc-Alain Ouaknin). Per Jabès di fatti scrivere diventa un'avventura che ha un volto sconosciuto. Ed è questo che mi ha colpito del tuo testo, ho trovato in esso una passione per la parola, una gioiosa tensione verso “un'avventura del dire”*. Molto bella questa espressione, eppure apparentemente così lontana dal *metaforismo asfissiante* di Costantino. Proviamo allora a fermarci un attimo e a ragionare su cosa unisca, nel bene e nel male, i commenti che hanno seguito la pubblicazione del brano. Riesce nella sintesi **Tiziana**, che pur confessa di non aver letto *San Lorenzo*, ma si pone una domanda interessante. *Il commento di Federico mi ha indotto a riflettere sul rapporto tra stile e trama in un racconto. Conta più “la forma” o il “contenuto”? In generale, io penso che lo scrittore sia uno che sa raccontare storie che, in qualche modo, meritano di essere conosciute. La trama conta, ed ha molto a che fare con l'intento narrativo di colui che scrive. Insomma, io credo che lo stile conti molto, ma che spesso una “risciacquata in Arno” fatta solo per l'eccesso di cura del particolare e non per rendere lo scritto ancora più “funzionale” al narrato riesca solo a “complicare le cose” senza aumentare il valore artistico e letterario dell'opera*. Probabilmente il rischio legato ad una simile scrittura, è quello di perdersi in leggerezza lungo la strada. Il lettore sente a volte il bisogno di fermarsi e fare qualche

passo indietro, proprio perché ripeto, queste parole tendono ad esplodere in profondità. *L'occhio lucido di febbre e le spalle curve sembravano sciolti nella penombra di quella stanza scarna e lercia in cui lo sguardo perso dentro l'ennesimo bicchiere di vino restituiva più che una semplice fotografia.* Il richiamo alla fotografia sembra puntuale, dal momento che non è semplice mettere immediatamente a fuoco ogni cosa. E allora probabilmente lo sforzo reale dovrebbe essere quello di trovare un giusto equilibrio, tra la spontaneità e quel desiderio di scavare. Cito un'ultima frase in cui Romina centra in pieno il bersaglio a mio parere. Una semplice immagine, che risponde con grande forza evocativa al quesito che l'anticipa. E vi assicuro che fa male, come un pugno allo stomaco. *Tu lo sai cos'è il dolore? È questo cappello che mi stringe la testa.*

Federico Cerminara

Appunti per appiccicare una stella nel cielo

di Costantino Simonelli

Dentro la metafora. Cazzo. Ha detto proprio così: dentro la metafora. Dai Tonì, dicci almeno: metà fora e metà dentro, un poco sì ed un poco no. Nossignori. Dentro la metafora. Tonino prefigge, affigge, infligge a noi un compito. Pulito ed efficiente il comando; come se di metafora si dovesse fare una tesi di laurea.

- E se io della metafora ho una idea approssimativa, incolta, grezza?

- Non importa; falla funzionare lo stesso.

Dentro la metafora. Uhm e doppio uhm! (espressione onomatopeica simulante riflessione pensierante ambulante prima di decisione; e mutuata dalla frequentazione marginal-letteraria di Topolino). Ribadisco: uhm e doppio uhm. Col doppio uhm il pensiero sembra masticato. Col triplo uhm è addirittura ruminato. Ma io mi chiedo: "Quanto tempo ci dovrei poi resistere dentro la metafora?". Quattro, cinque minuti? Il tempo d'una risonanza magnetica per ortopanoramica dentaria a scoprire la direzione palatale d'un dente incluso dall'età aurea del latte? Oppure i sessantasette minuti dell'ultima volta, orologio smagnetizzato alla mano, che, scansione sopra e scansione sotto, mi cercarono alacrememente fin nel midollo delle ossa un tumore che io ebbi, per presenza di spirito, l'abilità di procrastinare, in maniera diagnosticamente definitiva, solo ad una scansione di qualche annata dopo. Devo dire che io, per pura paura, bleffo e bleffo. Devo dire che dentro la metafora io mi ci sento costretto. Un poco mi manca il fiato ed un poco mi viene da ridere. Perché di metafora ci puoi morire, ma sulla metafora ci puoi pure costruire una vita ed una posizione sociale assolutamente rispettabile. Prendi mio cognato Oreste, un cazzallerta di dipendente comunale che, fino all'illuminazione improvvisa, aveva fatto il fermacarte istituzionale. Nel senso che lo pagavano per rallentare la consegna dei certificati anagrafici di nascita residenza matrimonio e morte. Quando arrivò la computerizzazione gli parve più problematico rallentare tutte le certificazioni degli statu quo della vita. Ed allora pensò di licenziare la sicurezza del posto pubblico e di mettersi in proprio. Mi disse: "La vita è tutta una metafora, o stai dentro o stai fuori". Ogni tanto aveva queste uscite da metalmeccanico del pensiero. Ma devo dire che questa, da subito, mi parve una delle migliori. Con la buonuscita del comune e chiedendo soldi in prestito ad amici e parenti, mise su un'impresa di pompe funebri. Era un fatto statistico che lui, dal suo posto di certificatore, aveva valutato bene: poco si nasce e ancor più poco ci si sposa. Ma quanto a morire, gli ordinativi mensili sono pressoché puntuali. Con poi dei bonus di vecchi nel periodo invernale e di giovani al sabato sera.

L'acidula riflessione metaforica con cui concludeva il ragionamento era questa: "Non ci diventi ricco, ma ci campi bene". Ed io pure ci campavo bene dai venti ai trenta minuti a settimana - con le situazioni nostre di più non si poteva - dentro Metafora. Lei prendeva la pillola ed io, che non ci credevo, mettevo il profilattico.

- Non si sa mai, dicevo. - Se mi ami togliatelo, diceva lei.

E chi l'amava. Non io. Ma come dirglielo? Dirglielo apertamente? Mai. Perché, non lo capisce da sola? Una che si chiama Metafora e che ti spara intelligenza da tutti i pori della pelle, ti asfissia con l'opportunità, come preferenza assoluta, scelta intellettualmente obbligata, di rapporti stabili e continuati di puro sesso, perché adesso mi caca il cazzo? Me ne esco senza fiatare. E rifaccio in breve, pensieri e poche cose, le valigie del mio sesso ambulante. Me ne vado non come un amante rinnegato. No, come una cameriera licenziata. E, uscendo, sbatto la porta. Dentro la metafora.

Penso che a questo punto si sia capito che io ho un concetto confuso della parola "metafora". Ma questo è il meglio che può capitare ad uno scrivente che col solo atto di scrivere prova a decodificare se stesso. La perfetta ignoranza è situazione ideale che, per necessità, stimola l'invenzione Metafora ha le lettere giuste ed il suono sillabato sulle labbra impaurite per diventare il nome di un asteroide, e se vuoi esagerare, perché no, di una stella. Metafora. Me-ta fo-ra. Lo ripeti in sequenza tre volte. Me -ta-fo- ra , me- ta-fo-ra, me-ta-fo-ra. Come ti allappano bene le labbra, di mistero. Ti viene naturale di guardare il cielo. Pensi al micromondo che ti circonda. Quello che, ogni punto, alla cazzo di cane, qualcuno per te e prima di te, ha dato il nome a tutto quanto.

- Chi è il padrone di Orione?
- Sono io, che vuoi?
- Posso metterci una stella mia, magari a lato, vicina al gruppo, ma in un posto che non da fastidio.
- E tu chi sei, e lei come si chiama, e quanto brilla, è vecchia o nova?
- Per brillare brilla, e si chiama Metafora.
- Rispondi a tono. Vedete come fate ... Sempre imprecisi.

Mi ci costringete voi a fare come fate voi giù sulla terra. Per ogni assunzione - anche di una stella a contratto a tempo, come li chiamate lì da voi, LSU, lavori socialmente utili - ci vorrebbe un modulo.

- Per appiccicare una stella nel firmamento?
- Eh,... perché, ti pare 'na cosa strana? Ci vogliono i referenti. Tu chi sei, per esempio, suo padre o un amante?
- Diciamo ...un amante.
- Ecco. Gli amanti sono volubili. A volte sono tanti a farsi in quattro per appiccicare una stella. Meglio i padri ed i mariti. Quelli, una volta piazzata, è più facile che non se la scordano. Invece gli amanti di solito vengono in gruppo facendo finta d'ignorarsi l'un l'altro. Ognuno pare che voglia cercargli il posto migliore. Tu sei stato modesto, direi ragionevole a chiedere una posizione defilata in Orione. Ma ci sono certi che vengono sparati da me nella loro arroganza ed impettiti mi chiedono di eliminare, come se niente fosse, la quarta del Carro, (quella che vecchia è, ma che un migliaio di anni dovrebbe ancora tirare a campare) per metterci la sbarbina loro. Che non so poi come ci starebbe e come si comporterebbe e che pensieri e parole avrebbe da dire nei confronti delle ottuagenomillenta millenarie sue nonnastelle. Si dice e si pensa ma non si riflette mai troppo su quanto possa far male un conflitto generazionale.

- La tua, ridimmi, come di chiama?
- Metafora.
- E che cazzo di nome strano. E' greca?
- Di padre, e di madre italiana.
- Bell'amplesso. Un gran culo ad incontrarsi. Un cocktail mediterraneo, dei migliori. Quand'è così diventa euforico pure il DNA.
- Smettila, per favore.
- Lo dico per te, mica sei geloso? Io posso piazzarla.
- Dove?
- Tu hai detto Orione, vero?. C'è posto, un posto di fianco alla terza che sta per morire.
- Quanto ancora?

- Due o trecento anni ad andargli bene. Certo, tu non la vedrai luccicare in formazione. Forse non la vedrai mai. Che vuoi fare?
- Appiccicala.

Lo vide appiccicare una stella nel firmamento come fanno i bambini con le figurine sull'album. Aveva mani e lingua per leccare la figurina che poi, inumidita, aderì e diventò a tutti gli effetti figurina di album. Lui, il padrone del cielo, non lo rivide più, mai. Forse lo sentì qualche volta, nel sogno notturno o nell'assoluto silenzio diurno, lamentarsi del fatto che non lo aveva più chiamato. E che sul davanzale di quella stella i fiori del ricordare non avevano festeggiato neppure l'assunzione in pianta stabile nella costellazione di Orione. Ma era inutile, ormai, che tutto l'universo ce l'avesse con lui. Che chiunque, ricordando la sua faccia pulita, il suo amoroso silenzio edificante, avesse identificato quello che aveva fregato pure il padrone dell'universo ed il posto a tanti altri questuanti. Lui era stato solo il più risoluto di quattro poveri amanti.

Costantino Simonelli

Mi è stato chiesto un parere sul racconto in questione. Lo esprimo, consapevole - e rendendo consapevoli anche altri - che non leggerei di mia sponte un racconto o un romanzo, ne ho fatto incetta in altre epoche, mi dico, e devo ancora smaltirne il surplus. L'informazione è dovuta, per consentire all'autore, o chi per lui, di soppesare la valenza della mia opinione.

Decisamente sfizioso, si fa fatica a non leggerlo tutto d'un fiato e, nel contempo, a fronteggiare tanta effervescenza. A tratti la narrazione tira dentro, quasi ti strattona, a tratti ti abbandona come se lo scrittore seguisse il filo dei suoi pensieri. Fanno sobbalzare alcuni - come dire ?...- intercalari coloriti, e non tanto per bacchettonaggine: tra un 'cazzo' letto e uno ascoltato, c'è una bella differenza: si sente, nella lettura, la mancanza di un tono di voce che confermi o scongiuri ogni grossolanità, che tra l'altro stonerebbe perché di nessuna utilità al racconto. Il dubbio, tutto sommato, viene abbuonato per quella densità emotiva che affiora lenta. E affiora mentre il protagonista ricorda, si rammarica, racconta e si racconta, si cerca e si nasconde. Insomma, affascina questo gioco, peraltro abilmente costruito, di luci e di ombre, comunque tracce di una storia e di una vita, disseminate nel corso del racconto dove, alla fine, il lettore avverte in un nervo scoperto il vero e sottile protagonista del tutto.

Angela Caccia

Discussioni

(a cura di Rosa Elisa Giangoia)

Che libri regalare?

Leggere, leggere, leggere ... noi tutti siamo lettori appassionati, il che vuol dire che abbiamo la passione di leggere e ci appassioniamo a certi autori, a certi testi a cui vorremmo che si appassionassero anche gli altri. Poi ci piace conoscere le passioni dei nostri amici, che sappiamo lettori appassionati, per metterci alla prova, per vedere se ci appassioniamo anche noi ai loro stessi autori, ai loro stessi libri... Sì! Leggere è un tutto un

coinvolgimento di passioni, uno stabilire una serie di coinvolgimenti e di legami, perché leggere gli stessi libri, amare gli stessi scrittori unisce, stabilisce legami. Questo lo sapeva bene chi, subito dopo l'unità d'Italia, ha definito il canone degli autori da leggere a scuola: leggere gli stessi libri dal Trentino alla Sicilia avrebbe creato uniformità di sentire, avrebbe modellizzato le espressioni dei sentimenti, avrebbe determinato orientamenti di mentalità e altre cose di questo tipo. Oggi determinanti sono le classifiche, la notorietà, la diffusione dell'immagine, il passa parola, che fanno sì che i lettori di un libro salgano o scendano. Ma più un libro è letto più diventa importante ed ecco allora che tutti abbiamo delle responsabilità nel far circolare i libri, perché anche il nostro modesto contributo può servire farli affermare o meno. Per questo è bene consigliarsi a vicenda, scambiarsi delle informazioni, condividere delle valutazioni, perché ... non tutti i libri sono uguali! L'importante non è il leggere in sé, anzi la lettura onnivorica può far male, può essere indigesta per la mente, può offuscare la lucidità delle valutazioni, può diventare una bulimia mentale che allontana dalla realtà. Questo era ben chiaro nella visione dell'Alighieri, come ci testimoniano gli episodi di Paolo e Francesca e di Casella. L'importante è avere idee sicure di giudizio e applicarle ai libri che si leggono, poi comunicarle agli altri. Le idee per valutare, per giudicare quello che leggiamo bisogna farsele, con impegno e determinazione, ben sapendo che ciascuno di noi contribuisce alla vita di un libro quando questo è stato mandato dal suo autore a "*gir infra la gente*".

Cari Bombers :)

il divertente racconto di Federico introduce con una nota di allegria "pensosa" il clima natalizio anche nella nostra mailing-list. Così come il simpatico protagonista del brano, che mi spero vivamente abbia poi saputo accontentare i desideri della nipotina!, anche io in questi giorni mi sto dedicando all'acquisto dei regali che, nel 90% dei casi, consisteranno in un libro, ovviamente! E mi chiedevo: se doveste consigliarmi un libro da regalare, tra quelli che avete letto durante tutto il 2010, quale scegliereste?

Insomma...tra le letture fatte quest'anno, qual è stata la più interessante?

Aspetto i vostri "consigli"! :)

Un caro saluti a tutti,

Tiziana

Ho letto molta poesie, stranamente..

- 1) Nell'ombra accesa - a cura di Antonio Spadaro; ed.Ancora
- 2) Poesie, di C.Damiani, Fazi editore
- 3) Affrettiamoci ad amare, J.Twardoski, Marietti
- 4) Andremo a rubare in cielo, P.Kavanagh, Ancora

oppure

- 5) Peregrin d'amore, di E.Affinati, Mondadori
- infine il solito vecchio Gilbert..sta uscendo di tutto!
- 6) Ortodossia, G.K.Chesterton, Lindau

7) Autobiografia, G.K.Chesterton, Lindau
8) Uomovivo, G.K.Chesterton, Morganti
ciao
andrea

Questo che sta passando è stato un anno molto intenso di letture. Vivamente ti consiglio:

Marcello Fois: Memorie dal vuoto;
Michela Murgia: Accabadora;
Luis Sepulveda: Foto di gruppo con assenza;
Ildefonso Falcones: La cattedrale del mare;
Suad Amiry: Se questa è vita
Alda Merini: Clinica dell'abbandono
Buona lettura,
Romina

Io ho letto con grande gusto i "Sillabari" di Goffredo Parise e "Di casa in casa la vita" di Piero Chiara. Un po' retrò entrambi, ma che gran bell' equilibrio nello scrivere.

Vi faccio cari auguri di buone feste.

Costantino.

I miei consigli:
Ho 12 anni faccio la cubista e mi chiamano principessa, di Marida Lombardo
Prenditi cura di me, di Francesco Recami
Sequenza di dolore, di Rosa Elisa Giangoia
Buone letture!

Grazie, Toni!
Rosa Elisa

Consiglio a tutti un meraviglioso libro di M. Mazzantini "Venuto al mondo".

Colgo l'occasione per augurarvi un Natale sereno e di pace.

Gabriella

Di solito tendo a consigliare gli autori, prima che i singoli libri. E gli scrittori che hanno segnato il mio 2010 sono sicuramente David Foster Wallace, Dave Eggers, Luigi Pirandello, Wu Ming, Benni e Murakami. In particolare mi sento di proporvi *Norwegian Wood* di Murakami (a breve uscirà la trasposizione cinematografica) e *L'opera struggente di un formidabile genio* di Eggers. Dalla fantasia dei coniugi Eggers, è nata la sceneggiatura di *American Life*, forse il più bel film visto quest'anno al cinema dal sottoscritto. Non aggiungo altro, lascio ad altri il piacere di parlarne nei prossimi giorni.

Buon Natale a tutti.

Federico

Buongiorno a tutti e auguri Natalizi anche se sono perlopiù post-natalizi. Spero abbiate trascorso un 25 dicembre di serena gioia.

Pensando al Natale e, collegandomi alla riflessione di Federico, trovo anche io che il 2010 mi ha regalato alcune letture importanti, in particolare Murakami di cui ho letto *Afterdark*, una narrativa che scorre sul filo del jazz e delle influenze letterarie americane come Faulkner. Per una forma di par condicio verso i generi letterari più noti mi permetto di segnalare più che consigliare (consigliare per me è una parola grossa perché comporta tutta la soggettività del contesto):

Shirley Hazzard, *Il transito di Venere*, che è un romanzo scritto con una prosa raffinata tipica della tradizione narrativa inglese;

J.L.Borges, per chi mi conosce sa che sono un estimatore ad oltranza di Borges, e lo leggo da sempre e per me è sempre una riscoperta, per cui segnalo *Il libro degli essere immaginari*;

per la poesia, devo dire che da alcuni anni mi sono innamorato della poesia russa e ho scoperto autori che ora fanno parte del mio universo di letture inseparabili, l'ultima del 2010 riferita alla poesia russa del novecento è *Ottanta poesie* di Osip Mandelstam (ed. Einaudi) e una rilettura de *Le poesie (1972-1985)* di Iosif Brodskij (il quale fu amico di Mandelstam, facevano entrambi parte di un circolo di poeti). Una curiosità sulle poesie di Brodskij, il suo amico critico e traduttore che l'ha fatto conoscere in Italia, Giovanni Buttafava, era un esperto di slavistica e di cinematografia russa, e negli ultimi anni della sua vita finanche attore nei film di Nanni Moretti. Ricordate nel film *Bianca* il professore di liceo con occhiali e baffi? Ecco, quello era Buttafava.

Brodskij, *Farfalla* (tratta da Poesie 1972-1985)

Così la penna va
sopra la carta liscia
di un quaderno, e non sa
come finisce
ogni sua riga,
dove si mescolano
saggezza ed idiozia
ma si fida dei moti della mano,
nelle cui dita batte la parola
del tutto muta,
senza togliere polline dai fiori,
ma facendo più lieve il cuore.

Davide

Poesia

(a cura di Angelo Leva)

Intifada

Dentro questo buco tempo d'improvviso è slavina
 furie morte
 crepitii di morsi
 franti furori rabbie
 e m'accuccio a suolo e mi rompo nel gelo che si scura
 - così presto così improvviso -
 dentro quest'ultimo nulla in cui sono nulla
 io, pure
 ...
 e s'affaccia al cuore il colle degli olivi
 che aggrappa la mia terra al cielo ed all'acqua
 tenuta insieme dal nostro buon lavoro
 su quest'oncia di Dio regalata anche a noi,
 piccolo tremito dei suoi sorrisi,
 e chissà perchè adesso rammento mio padre
 e tu, Gesù.
 Ora ti rammento, Gesù, d'improvviso,
 che eri uno di noi,
 che sei uno di noi, dice mia madre, vicina, qui, all'improvviso

 e sono stanco
 e m'affilo al suolo, così troppo stanco,
 e il tempo s'inverdisce e si fa leggero, d'improvviso
 come al gioco delle nuove foglie e dei gigli fioriti
 ed una mano s'avvicina, viva,
 un volto di sorrisi più alto
 molto più alto del furare dei morsi,
 del rabbioso gelare dei colpi ed a me molto più accanto
 e mi trasporta a te Dio che m'accogli ...

"Un altro morto nell'Intifada palestinese ..."
 Un altro morto, ovunque,
 un altro morto, iniquo
 e che c'è indifferente,
 un altro. Ancora.
 Dove, mio Dio, dove è in noi
 la pena per te, mio Dio,

che da una parte all'altra percorri il tuo mondo
a raccogliere quest'altro morto ingiusto e quest'altro e quest'altro
e consolare un'ancòra vittima, altra al nostro
infuriare rabbioso?
Dov'è - in noi - la tua pace, mio Santo?

"Nel tuo cuore,
cerca nel tuo cuore rapito da me,
nel tuo sospirare il mio aiuto
per un altro cielo e un'altra terra,
entra nella mia tenda,
lavorata nel tuo cuore,
fatta lieve fatta a mano come ad uncinetto,
cucita ad ago piccolo,
facile a rompersi,
intessuta di sottili seti d'amore.
Entra lì e non sarai guerra
e non sarai più odio.
Cercami per farci insieme ricchi
più ricchi con tutte le morti,
le morti inique,
nelle nostre radure d'amore."

Raffaele Ibba.

-ò-

Vecchie conoscenze

Come ombre e incorniciate a lutto
tornate nei ricordi
ora che il passato irrompe
nel mio vivere a ridosso
dell'incertezza e nell'affanno;
e l'anima, che anela una tregua,
anche la resa purché cessi,
invano tenta di trovare
una meta e una via di scampo.

S'attenua il dolore e l'affanno;
m'inonda il palmo il calore
della stretta di mano al tuo saluto
dell'ultimo impegno che ho mancato.
Memori soltanto d'una voce
e d'un arrivederci che non c'è stato,
vittime dell'età dell'ambizione

e reclusi nelle stanze del successo
da tempo abbiamo smesso di cercarci.

Quale dio ha voluto fuori delle mura
l'albero della conoscenza
del bene e del male
e tra di esse quello della vita?

A riva ho voluto che fossi
dall'altra parte del mare
per non credere le tue orbite
ormai scavate; ho sperato,
magari un giorno, pure
d'incrociarti tra la gente.
Ma l'età ci spinge nel nostro eden
mentre è fuori che l'anima respira
proprio tra coloro
che leggeranno i nostri nomi
prima tra gli annunci
e poi sul marmo all'ombra
(forse) d'un cipresso;
viviamo solo per gli affetti;
per gli altri e per noi stessi
siamo da tempo tutti morti:
l'ardore si è spento
nella malinconia di esistere.

Giuseppe Ambrosecchia.

-ò-

Solo nel palmo

e se i morti scivolano via
come la scrittura
sopra il foglio
senza lasciare segno
leggerò il bianco giglio
mistico dei santi
avrò da Dio il compenso
di vivere negli occhi
di chi non vede
sarò il filo che lega e slega
le passioni dalla terra
e si conforta di leggerezza
come l'erba
scambierò l'abito del mio Signore
con la veste che porto
da millenni

mai ne ho scrollato il vento
che l' ha percorsa
l'acqua che l' ha bagnata
intatta resta
per ogni uomo al di là dal tempo

Margherita

-ò-

Quando diciamo "il cielo"

Azzurro
terso
di Novembre,
strano ,
o di Marzo
o di sempre,
nuvoloso,
amico,
nero,
diffuso,
triste,
piovoso
acceso
d'attesa
di vita
vicina
lontana
o qualunque
sia.

Ci sovrasta
l'abitudine
di vedercelo
addosso
e distante:

uno sfondo
per facce
che si guardano
di fronte.

Profondissimo,
incognito
che ti guarda
quando ti sembra
d'aver finito
le occasioni
per badare
da solo

a te stesso.
 E allora tu
 lo guardi.
 Allora,
 con le mani giunte,
 o coi pugni alzati,
 tu balzubiente,
 non più di fronte
 nè di faccia,
 ma con il volto
 che prova ad accarezzare
 o a colpire
 il vuoto pieno
 in alto,
 tu chiedi
 al "Cielo".

Costantino Simonelli.

-ò-

Nella poesia di Ibba, ogni volta che cado a terra non ho percezione che ci sia qualcosa di peggiore e solo allora mi accorgo di Dio che mi accoglie e mi fa ritornare al punto d'inizio che coincide con la rinascita e col verde naturale. Ma poi ricado e poi mi rialzo. Questa frequenza regolare è una sicurezza che mi fa ben sperare assieme alla percezione ogni volta di non poter peggiorare. E' forse questo il limite di questa poesia, nell'esplosione di sentimenti che vuole trasmettere. Mi resta sospeso il motivo dell'uso della parola iniquo usata ben due volte come aggettivo della morte, forse che sia un seme di un'idea precisa di giustizia che già il poeta vuole indurre? Una morte iniqua di fronte a Dio è una morte che a noi sembra ingiusta e non pariteticamente inflitta, una morte come punizione data a chi non lo merita, ma, in questo, Dio viene esautorato delle sue possibilità. E se la morte non fosse iniqua according to God? La poesia è istintiva e dicendo troppo, nella sua generosità, parla molto anche del suo autore.

Giuseppe Ambrosecchia nella sua poesia vuole rivelare lo spavento e la rassegnazione di una vecchietta che avanza e che a poco a poco smussa, calma, arrotonda, sopisce, addormenta l'amore e le sue manifestazioni come sorgente e qualificazione del vivere. L'ardore e il calore di una mano restano nei ricordi a tenerci aggrappati alla vita, quella vita che non è questa di adesso ma quella dell'inizio, di un incipit che resta degno di essere ricordato perchè la sua eredità è qui che mi sta guardando. Ma quale dio c'è stato prima e c'è stato dopo? E cosa c'entra dio ad un certo punto dell'incedere? Non dovrebbe esistere, come non è mai esistito, ma forse un attimo prima di morire è quello che avrebbe potuto cambiare il senso del mio esistere. Senza di lui restano i cipressi.

Solo Margherita ci dice che potrebbe essere diversa la fine solo che ci possa essere una scrittura senza lasciare segno. Potrebbe essere il vivere senza qualità, quando uno pensa e non modifica niente, così sarà il suo morire ma il valore rimarrà. Io valgo comunque e se sarò stato trasparente avro' il mio compenso comunque, la mia leggerezza in vita mi permetterà di essere spirito e di avere il compenso, leggerò e sleggerò, non osi l'uomo slegare ciò che è stato legato nei Cieli.... E allora sarò un tutt'uno con Lui, io che pre-esisto, io che ho una identità ben definita a dispetto del mio essere stato leggero, io che in vita sono stato il nulla anche di fronte alle avversità e alle forze della natura. Io per cui il tempo non è un limite. E quando mi sembra d'aver finito le occasioni per badare da solo a me stesso, dice Costantino Simonelli, mi accorgo che il Cielo mi guarda e assiste alle mie gida di protesta per una vita che sembra non avere senso. Questo

cielo ci sovrasta e mi accorgo solo ora tanto che ora non so cosa dire e balbetto con ritmo serrato descrivendolo, lui che c'è sempre stato ed era sempre lì a guardarmi. Mi calmo solo alla fine, le parole diventano lunghe, diventano frasi e stanno per diventare azioni compiute quando il cielo prende finalmente la maiuscola e diventa una Persona.

Se c'è un filo comune a queste poesie non lo sappiamo o lo sappiamo fin troppo bene, tanto che mi è piaciuto sceglierle sebbene scritte e mandate in lista BC in tempi molto diversi e distanti tra loro. Mi è piaciuto l'uso dell'intelligenza osservativa ed evocativa di queste poesie, ho voluto rimarcare l'assenza di preconetto e l'apertura di chi le ha scritte, quell'apertura tipica di chi ricerca ed è aperto all'assoluto al punto da affidarsi e accettare qualunque meta a cui porteranno queste poesie.

Angelo Leva